

Emergenza formazione. Il nostro contributo

di Maurizio Drezzadore

A questo nuovo strumento editoriale affidiamo il compito di rafforzare la voce della formazione professionale e delle politiche per l'occupazione in un momento in cui grande è il disorientamento e tante le incertezze sulle strade che si vorranno percorrere, tanto da creare preoccupazione per la stessa futura salvaguardia dei diritti formativi, in particolare in capo alle giovani generazioni.

Il nostro principale punto di vista sono le nuove generazioni, verso di loro vogliamo sia più attenta la società civile, più interessata la politica, più impegnato lo stato sociale. Sono i giovani della formazione professionale, i meno fortunati, quelli che hanno avuto qualche incidente di percorso nella scuola pubblica, che cercano di farsi una competenza per il lavoro, che in famiglia non si sentono realizzati, che hanno messo

al centro il telefonino, il videogame, la Play Station e il motorino, che non sono frequentatori assidui della messa della domenica, né dell'oratorio, ma che in fondo al cuore hanno un enorme vuoto che solo Dio può colmare.

Ma come spesso accade, in particolare in questi tempi di elevata competitività dei mercati e di bassi tassi di crescita, non si potrà rivolgere più attenzione ai giovani se non mettendo in discussione qualche privilegio di adulti e anziani. È nostro dovere farlo al fine di evitare che nei prossimi anni ci si ritrovi nel mezzo di un aspro conflitto generazionale e nel nostro vecchio e stanco continente europeo già si può cogliere qualche avvisaglia.

Ci sono, poi, anche imprese culturali, che sono ancor più rilevanti delle riforme politiche, che hanno il vantaggio di non avere un costo

— **Maurizio Drezzadore** *Direttore Formazione e lavoro*

economico, ma che potranno assicurare un grande impatto sui comportamenti sociali e sulla crescita civile. Mi riferisco alla sfida educativa che è inderogabile responsabilità degli adulti e delle istituzioni, in particolare la famiglia, la scuola e la formazione, ma di cui tutti invocano il maggiore impegno degli altri. I nostri discorsi sono pieni di citazioni sulle emergenze che questo nostro malandato Paese deve sostenere, ma una tra queste non compare mai nelle relazioni dei convegni e negli articoli delle riviste: l'emergenza educativa. Se le nuove generazioni avvertono un senso di disorientamento e di precarietà – ancor prima che essere generato dall'instabilità del lavoro e dalle inadeguatezze del sistema scolastico e formativo – è perché sono alla ricerca di un significato per vivere e di una speranza su cui costruire il proprio futuro, è perché si sentono sole non avendo avuto al proprio fianco, per troppo tempo, “padri” e “maestri” autorevoli in grado di accompagnare la loro crescita personale, culturale e sociale nel rispetto dell'autonomia e nella responsabilità. Ci scopriamo così dentro una società fatta di adulti incapaci di educare proprio nel mezzo di un processo di contaminazione con altre culture e modelli di vita che ci entrano in casa con l'immigrazione e mettono a dura prova la nostra capacità di ac-

cogliere le differenze, perché sempre più impoveriti di identità e di convinzioni proprie.

Dobbiamo riappropriarci degli strumenti del dialogo, dell'incontro e della condivisione, prima di tutto con i nostri giovani, se vogliamo dare alla società italiana la capacità di accogliere quel proliferare di differenze etniche in cui ci troviamo a vivere, e che spesso generano chiusure e titubanze.

Il rapporto educativo è il terreno della quotidianità dell'agire della formazione professionale ed è il riappropriarci, nella complessità dei nostri tempi, di questo importantissimo compito che costituisce il Dna di Enaip, il nostro primo e principale motivo di esistere.

Quando tutto nella quotidianità del vivere sembra guidarci verso modelli consumistici per i quali il valore di ogni cosa è basato sulla convenienza del dare e dell'avere, riscopriamo nelle relazione educativa la gratuità del dono, la cura dell'altro, l'accompagnamento alla crescita autonoma e responsabile. Sarà il migliore viatico per ridare senso e voglia di futuro alle giovani generazioni e per colmare quel vuoto di significato che ha pervaso le società e le democrazie europee divenute contenitori senza anima. Educare è prima di tutto speranza in un futuro, è saper guardare al domani con fiducia, è vincere ogni solitudine, è uscire

dal silenzio e dall'assenza di relazione personale, come portato di una società che corre ed ha sempre più fretta.

Vorremmo in primo luogo che questo nostro sforzo editoriale venisse apprezzato dagli insegnanti, e prima di tutto da quelli della formazione professionale. Gran parte del nostro lavoro lo vogliamo dedicare a loro, sperando possano trovare in queste pagine un proprio aggiornamento, ma ancor più un inesauribile stimolo a migliorare, nel quotidiano e difficile lavoro di insegnare, la motivazione personale e la dedizione alla propria missione educativa.

Oggi, ancor più che nel passato, insegnare non significa trasferire saperi, poiché all'informazione si accede molto facilmente dal computer, dal televisore o dal telefonino, e i giovani sono molto più esperti degli adulti nell'utilizzo di queste nuove tecnologie. Oggi l'insegnante va sempre più perdendo il compito di informare per acquistare quello di saper educare a vivere, funzione che nessuna nuova tecnologia può assolvere.

Ad ogni agenzia formativa spetta il compito di inserire l'allievo dentro la storia e dentro la cultura del nostro tempo in una dimensione mondiale corrispondente ai processi di globalizzazione che ci hanno investito. Né la formazione professionale si dovrà occupare

soltanto dell'intelligenza dei propri allievi, ma della persona nella sua inscindibile unicità, poiché la vita non sarà mai l'applicazione di un programma, ma la capacità di conoscere e di sapersi relazionare con gli altri.

È la società odierna che, in particolare dentro agli ambienti di lavoro, ci impone di superare ogni dimensione individualistica per sostituirla con quella relazionale. Il saper lavorare in *team*, dentro una *équipe*, facendo parte di una strategia organizzativa condivisa è il requisito più trasversalmente diffuso nei profili professionali delle imprese. La scuola, al contrario, ha ancora la dimensione formativa del solista che raramente sa lavorare ed apprendere in gruppo, capace più di distinguere che di unire.

Ed ancora, con questa rivista vogliamo superare alcune superficialità e distrazioni che contagiano molto la scuola italiana e non vorremmo finissero col contagiare anche la formazione professionale. Mi riferisco alla dispersione di centinaia di migliaia di giovani che non fa notizia e si trascina stancamente come fosse un inesorabile pedaggio che il sistema di istruzione e formazione debbono pagare per dimostrare l'efficacia della propria missione.

Non ci stancheremo mai di sostenere che ogni giovane allievo che viene perso per strada nel percor-

so di formazione è una perdita per il progresso civile e sociale del paese ed anche per le sue prospettive di sviluppo. Prima di tutto per l'isolamento e la marginalizzazione esistenziale e sociale che viene a ricadere in ogni allontanamento o insuccesso nei percorsi scolastici, poi anche per l'inadeguatezza che dimostra l'istruzione, prima di tutto quella pubblica, nel non essere attrezzata ad assicurare il successo della propria azione formativa.

All'alunno perso per strada non viene negata solamente la facoltà di apprendere: nella maggior parte dei casi, infatti, a questo ragazzo verrà negata la possibilità di saper apprendere per il resto della propria vita, poiché quell'insuccesso sarà destinato a caricarsi di tante drammaticità tanto da arrivare a escludere, nella maggior parte dei casi, ogni volontà di rientrare nei percorsi formativi in gioventù quanto da adulti, divenendo una sorta di verdetto inappellabile di non valere nulla, di essere destinato ad una perenne marginalità nel mondo del lavoro.

A quasi quarant'anni dalla morte, voglio invitare a ricordare don Lorenzo Milani non per la sua testimonianza militante, che resterebbe rinchiusa nella ormai lontana Italia degli anni '50 e '60 e in quel modo classista di fare scuola che oggi non c'è più, ma nella sua forte attualità che lo portava già da allora ad affermare: «... in realtà la

scuola ha un solo problema: i ragazzi che perde». Sì, perché la scuola italiana del terzo millennio non perde per strada meno ragazzi di quanti ne perdeva in quegli anni: i tassi di abbandono rimangono alti, l'insuccesso troppo elevato, le bocciature frequenti e le carriere scolastiche spesso sono accidentate. Forse anche per questo in genere i ragazzi e i giovani non amano la scuola e lo studio.

Di don Milani ci restano l'eredità intellettuale, i suoi scritti, come quel *Lettera ad una professoressa* attraverso la cui lettura molti di noi si sono formati come cittadini prima ancora che come educatori e che ancor oggi resta un libro vivo e palpitante, capace di illuminare gli indirizzi di una rinnovata politica scolastica.

Dalla sua testimonianza traiamo rinnovato slancio a superare il problema più serio che ha la scuola ed ancor prima la società italiana: quello di ritrovare una maggiore coerenza con la sua responsabilità educativa. Da don Lorenzo Milani ad oggi tutto sembra cambiato e invece non è cambiato nulla. E il miglior tributo al priore di Barbiana, a quarant'anni dalla sua morte, sia quello di riprendere, con la sua stessa intensa partecipazione e con forte indignazione, la sua opera educativa e culturale.

Tutta l'Europa si interroga sul futuro delle giovani generazioni, so-

prattutto in relazione all'accesso al lavoro, consapevole del peggioramento delle condizioni di stabilità e di qualità che è intervenuto con il trascorrere degli ultimi anni: la disoccupazione giovanile, ed in particolare quella di lunga durata, è preoccupantemente aumentata un po' dappertutto.

Il caso italiano, pur con alcune marcate peculiarità, si allinea al trend generale, collocando però il nostro Paese nelle ultime posizioni della classifica dei Paesi Ocse.

La peculiarità italiana non sta tanto nella ancora troppo elevata disoccupazione giovanile, quanto nel primeggiare in Europa a causa del ritardo con cui i giovani entrano nel mercato del lavoro. È giunto il momento, seppure con un certo ritardo, che nel dibattito proteso a rimuovere le cause di questo fenomeno si incominci a riflettere anche di istruzione e formazione.

Non è convincente, infatti, argomentare che sono le condizioni strutturali dell'economia italiana, e in esse il forte divario tra Nord e Sud del Paese, la causa di questa situazione, né che si tratti di rimuovere gli ostacoli che ancora permangono nel realizzare una efficace e funzionale rete di servizi per l'impiego. Tutto ciò certamente occorre, ma la vera responsabilità di questa situazione di esclusione prolungata dei giovani dal lavoro va ricercata sui livelli di qualità e di fun-

zionamento dei sistemi di istruzione e di formazione professionale.

Se, infatti, si trattengono a lungo, e spesso inutilmente, i giovani all'interno del circuito di istruzione – come avviene per esempio quando si programmano percorsi di istruzione e formazione tecnica superiore dopo il conseguimento della laurea – non si fa altro che introdurre un elemento di ritardo nell'affacciarsi dei giovani al lavoro che in altri Paesi Europei viceversa non consiste. A causa di questa tardiva uscita dai percorsi di istruzione si genera poi un altro fenomeno decisamente sconveniente che è relativo al protrarsi a fasce di età decisamente anomale dei contratti di inserimento lavorativo. Vicenda emblematica è stata sicuramente quella dei contratti di formazione e lavoro che hanno trovato estensione fino a 32 anni e per alcune particolari categorie di lavoratori e in alcune regioni d'Italia (Basilicata, Sicilia, Puglia e Molise) addirittura oltre i 40 e fino a 45 anni; con l'evidente conseguenza di annacquare ogni effetto incentivante rivolto ai giovani di cui possono beneficiare le imprese.

Il tardivo arrivo dei giovani al lavoro ha anche conseguenze sociali.

Recenti indagini evidenziano, infatti, che la precarietà del rapporto di lavoro non incida in modo particolarmente evidente nella scelta di uscire dalla famiglia di origine, ma

sia invece decisiva nella scelta di stabilizzare i legami affettivi, nel decidere di avere figli e nell'orientare i propri modelli di vita.

L'istruzione e la formazione sono quindi, molto più di quanto comunemente si ritenga, crocevia di molte questioni sociali, oltre che agenti rilevanti nel processo di sviluppo del Paese.

Le stesse recenti rilevazioni indicano che c'è una stretta correlazione tra il numero di giovani che si trova in condizione di debolezza sul mercato del lavoro e in deficit nell'esercizio dei diritti di cittadinanza e il numero di giovani che non completa il percorso della secondaria superiore o non frequenta i percorsi della formazione professionale.

Qualsiasi progetto la politica intenda assumere per organizzare il ciclo della secondaria dovrà fare i conti con i nudi numeri della statistica: il 28% dei giovani italiani non consegue alcun diploma, 240 mila ragazzi in età tra i 14 e i 18 anni sono fuori da ogni percorso formativo e dal lavoro, il 39% delle donne senza titolo di studio superiore lavora, contro il 61% delle diplomate e il 79% delle laureate.

Appare con tutta evidenza che l'istruzione e la formazione professionale sono ancora oggi una discriminante nell'accesso al mercato del lavoro e nel conquistare un lavoro di qualità.

Abbiamo appena celebrato il IV

Convegno Ecclesiale di Verona, un appuntamento per orientare l'impegno e la testimonianza di tutta la Chiesa italiana nei prossimi anni, ma anche una sosta per riflettere sulle enormi sfide cui è chiamato l'uomo d'oggi e sul contributo che i cattolici in Italia possono portare per ricomporre in una sintesi inedita lo scisma tra Vangelo e cultura moderna, che Paolo VI additava, già nel 1975, come il dramma centrale della nostra epoca.

In molti – che, come noi, hanno posto la propria esistenza nell'accogliere le sfide della modernità in una prospettiva di educazione, di giustizia e di emancipazione sociale – si fa strada il convincimento che se l'Occidente non sembra più in grado di dare un ordine al pianeta è perché i cristiani d'oggi non sanno più alimentare ed orientare la cultura contemporanea.

Le più grandi conquiste della modernizzazione sono davanti agli occhi di tutti: uno straordinario sviluppo economico ha accompagnato il progresso dell'uomo contemporaneo, una enorme crescita demografica è stata affiancata da grandissimi progressi della scienza e della medicina, un impiego di impressionanti quantità di energia e un imponente evoluzione dei trasporti ci hanno reso tutti più vicini trasformando la vita di milioni di persone. Eppure questo XX Secolo, che ci sta alle spalle, ha pro-

dotto orrori mai visti prima, e lo ha fatto spesso in nome dell'emancipazione delle classi più povere, del voler portare la libertà, la pace e la democrazia e la giustizia. Con la pretesa di cambiare il mondo senza aver la pazienza di cambiare "l'uomo", senza capire che ogni mutamento internazionale e mondiale richiede prima un mutamento personale, una vera incarnazione dello spirito e dei valori a cui troppo superficialmente, e senza adeguata convinzione, ci si ispira. Ulteriori frutti del Secolo trascorso: l'impoverimento di ogni orizzonte culturale, il predominio degli interessi produttivistici, la riduzione a merce di ogni aspetto delle relazioni umane e il vuoto individualistico frutto dello smisurato impiego delle tecnologie. Tutto ciò ci sta conducendo a fronteggiare le sfide del nostro tempo senza idee adeguate, dentro un'Europa stagnante, depressa e smarrita di fronte alla sfida competitiva della Cina, o a quella cultu-

rale dell'Islam, perché imprigionata nella logica delle convenienze e incapace di pensare in grande. Questa mercificazione universale sta interferendo anche nelle sfere della politica e della cultura imponendo di senso ogni progetto europeo sul mondo.

Come cristiani siamo chiamati ad accettare fino in fondo queste sfide della modernità che si incarnano oggi nel grande bisogno di ricostruire una nuova identità e nell'altrettanto impellente bisogno di ricostruire il tessuto relazionale in tutte le realtà umane del nostro quotidiano vivere. In tutto ciò formuliamo il nostro invito a rinnovare la propria spiritualità che Giovanni Paolo II ci ha rivolto con l'enciclica *Novo millennio ineunte* esortando tutti i credenti a mettersi in condivisione con ogni fratello: «per saper condividere le sue gioie e le sue sofferenze, per intuire i suoi desideri e prendersi cura dei suoi bisogni, per offrirgli una vera e profonda amicizia» (n. 43).

